

LUCIANO BUZZETTI

I VALORI NELLA PRASSI GEOGRAFICA

Una diffusa concezione epistemologica della disciplina geografica ne vuole il territorio come oggetto specifico d'interesse. Per questo motivo la definizione di territorio è assai ardua, poiché molte sono le sfaccettature che al concetto sono state assegnate dai vari autori. Una buona definizione, valida per quel che ci riguarda, può essere quella che lo vede come prodotto delle interazioni sviluppate dalle numerose componenti operanti in un certo ambito spaziale, geograficamente inteso. Il territorio geografico, dunque, può essere visto come un sistema, fondamentalmente chiuso, dalle componenti pressoché infinite ma sostanzialmente raggruppabili in fisiche (naturali, ambientali ecc.) e antropiche (culturali, sociali, economiche, politiche, demografiche ecc.). Tali componenti interagiscono variamente in forme, modalità, intensità, tempi ecc., conferendo all'insieme un carattere dinamico specifico, che nel suo complesso, e in particolare nei suoi aspetti di dettaglio, può essere considerato unico. Se tuttavia si prescinde dai numerosi elementi, spesso marginali e totalmente casuali, che conferiscono unicità, è possibile riconoscere fattori sistematici di organizzazione del territorio e in alcuni casi schematizzarli in modelli.

Uno dei più affascinanti compiti della Geografia è appunto questo, perché oltre che a finalità puramente speculative risponde a finalità squisitamente operative. L'individuazione degli elementi che stanno alla base di una data organizzazione territoriale consente, infatti, di meglio riconoscere i punti più sensibili di attacco di ogni tipo di intervento, che si proponga di correggere storture, squilibri, conseguenze sgradevoli ecc. o di migliorare le situazioni esistenti nel modo più efficiente e col minor sacrificio possibile.

I valori nella ricerca. – Evidentemente, con l'eccezione per quei pochissimi lembi di territorio che possono ancora essere considerati anecumenici, tutti gli altri risentono dei criteri adottati dagli abitanti, e specialmente da quelli cui è stato affidato il compito di farlo, per organizzarli e adattarli alle proprie esigenze. Così facendo nel territorio vengono incorporati tali criteri ed esso appare l'impronta più consistente del passaggio della popolazione, che lo ha abitato, e dei valori, che più intensamente ha ricercato.

L'analisi geografica ha tra i suoi compiti più peculiari proprio l'individuazione dei rapporti tra valori, concezioni, culture ecc. e le manifestazioni che sono state impresse nel territorio.

Facile quando si considera un territorio vergine o, comunque, debolmente antropizzato, il lavoro diventa assai ostico quando più generazioni, più popoli, più culture ecc. hanno lasciato le proprie impronte, sovrapponendo i propri progetti ai precedenti, oppure adattandoli, snaturandoli od obnubilandoli.

Da una tale situazione derivano di conseguenza pesanti problemi operativi circa la necessità di rispettare le tracce passate e i diritti delle presenti e delle future generazioni di esprimere più o meno liberamente le proprie esigenze.

Parleremo più avanti del contenuto operativo di questo problema. Qui però non possiamo tralasciarne uno di grande valenza etica: quali sono i diritti degli occupanti di disporre liberamente del territorio che hanno ricevuto? Quali sono i loro doveri nei confronti delle tracce del passato?

Si tratta di un problema di non poco conto, ma che finora non sembra sia stato adeguatamente affrontato o, per lo meno, non in maniera sufficientemente diffusa e generalizzata. Non che in passato non si sia mostrata adeguata attenzione per le reminiscenze storiche, tuttavia, se si dovessero guardare i comuni comportamenti, le autorevoli raccomandazioni e le imposizioni normative, avendo caratteristiche vincolistiche specifiche, verrebbe da dedurre che la libertà d'azione degli occupanti sia completa e assoluta con i soli limiti dei vincoli fissati.

Difficile dire se questa posizione sia la più corretta. Le notevoli analogie esistenti con il problema ambientale suggerirebbero, però, che sia necessario compiere un passo ulteriore. I rapporti con l'ambiente hanno, infatti, attraversato diverse fasi concettuali. In un primo momento l'opportunità di protezione e salvaguardia degli ambienti naturali era finalizzato al soddisfacimento di bisogni dei protettori (giardini, parchi, tenute ecc.). Successivamente si è cambiata la prospettiva e la finalità principale è diventata la protezione dell'ambiente (oasi faunistiche, grandi parchi nazionali, aree di protezione ecc.). Più di recente si è, infine, acquisito il concetto di coevoluzione dei sistemi antropici e ambientali, sicché i primi trovano pesanti vincoli al loro sviluppo nella capacità dei secondi di sostenere le innovazioni introdotte.

Nei confronti delle impronte lasciate dai predecessori il processo potrebbe essere il medesimo, sviluppando una sorta di concetto di sostenibilità storico-archeologico-culturale, le cui testimonianze sono meritevoli di salvaguardia fino ai limiti delle reali esigenze evolutive della popolazione presente. In ogni caso, essendo la conoscenza delle esperienze che l'umanità ha sviluppato nel passato un diritto non solo delle generazioni attuali ma anche di quelle future, rimane da porsi il problema etico della conservazione di queste tracce, pur nel rispetto dei bisogni e delle concezioni presenti. Certamente, trattandosi di aree abitate il problema potrà essere affrontato solo con uno sforzo innovativo e concettuale notevole, poiché evidente-

mente non si può pensare di incatenare intere popolazioni alle esigenze di conservazione dei precedenti modelli di organizzazione territoriale.

Che il problema cominci a manifestarsi lo si può dedurre dalla comparsa di provvedimenti miranti alla salvaguardia di vaste porzioni di territorio. Recentemente, per esempio, sono state presentate iniziative miranti alla salvaguardia di interi paesaggi, correttamente intesi come beni culturali. Essendo il paesaggio non altro che l'immagine del territorio, eccoci arrivati ai primi segnali dell'esigenza di conservazione del territorio.

La crisi dell'organizzazione urbana del territorio. – Stimoli ad affrontare per tempo simili problematiche non ne mancano certo e qui non potremmo nemmeno accontentarci di farne un'elencazione, tanto sono numerosi. Uno, però, sembra fare premio su tutti gli altri ed è l'urgenza con cui mettere mano all'operazione. La società postmoderna sta, infatti, sviluppando rapporti con il territorio tutt'affatto nuovi e quasi del tutto sconosciuti all'esperienza umana. Tali rapporti, peraltro già profondamente innovati dalla società moderna, dimostrano fin d'ora una capacità morfogenetica enorme, lasciando facilmente intravedere l'avvento di organizzazioni territoriali ancora sconosciute ma con effetti sconvolgenti sulle tradizionali. Essendo in esse contenute una gran quantità di valori, idee, concetti ecc. è evidente la necessità di preparare la transizione in modo che tale retaggio non vada perso e che, in ogni caso, non vadano persi i valori umani più profondi, che invece dovrebbero rimanere il perno strutturale anche per la nuova organizzazione territoriale. La Geografia in questo è chiamata ad assumere un ruolo di grande responsabilità, perché le è riconosciuto il compito di individuare i nuovi processi responsabili del rinnovo dell'impianto territoriale. E in parte lo ha già fatto nel riconoscere le trasformazioni in fase di attuazione.

In particolare, e a titolo di esempio, basta segnalare il fatto che tra i maggiori motivi di crisi vi è la riorganizzazione della rete urbana, dovuta al venir meno della significatività della distanza (spaziale) come regolatore e misuratore dell'intensità, facilità, selettività ecc. dei rapporti umani.

Nel passato, infatti, trasporti e comunicazioni trovavano nella distanza un valido e, con poche eccezioni, uniforme parametro di misurazione delle relazioni spaziali. Rimasta pressoché inalterata per secoli, tale situazione ha finito per ancorarsi stabilmente sul territorio, dando, per esempio, vita a forme di organizzazione della rete urbana sufficientemente universali e facilmente riconoscibili in svariate realtà, culture, esperienze ecc. Non a caso i primi tentativi di modellizzazione realizzati in Geografia Umana hanno riguardato proprio la struttura territoriale urbana.

Le innovazioni nel settore dei trasporti e ancor più in quello delle comunicazioni, che sono state realizzate in un crescendo d'intensità sul finire del secondo millennio, hanno intaccato pesantemente le logiche su cui erano state impostate le vecchie strutture urbane e i segni della loro grave crisi sono stati già da tempo evidenziati dai territorialisti. L'attuale fase storica ci pone di fronte ulteriori innovative trasformazioni (specialmente nel settore

della comunicazione) e ci lascia facilmente prevedere una rivoluzione altrettanto, se non più, intensa. Qualcuno parla addirittura di realizzazione del «villaggio globale». Gli effetti sulla tradizionale organizzazione urbana sono ormai evidenti e, anche solo attenendoci alle innovazioni tecnologiche già suscettibili d'impiego, sono facilmente delineabili scenari affatto nuovi e diversi dai consueti. Gli effetti sui comportamenti umani saranno notevoli al punto che si può ipotizzare la realizzazione di una nuova società. Non potendo entrare nel dettaglio citeremo alcuni esempi.

L'organizzazione urbana tradizionale è impostata sostanzialmente su una struttura gerarchica dei centri abitati, ciascuno dei quali è influenzato da un centro di riferimento di rango superiore e influenza a sua volta un certo numero di centri di livello più basso. Il fenomeno è evidente da vari punti di vista, per esempio da quello commerciale, ma è tipico nei confronti di quello dei modelli culturali. Ogni modello di comportamento, cioè, viene accolto da ciascun centro, elaborato e adattato in base ai valori etici, culturali, sociali ecc., propri e della regione di riferimento e ritrasmesso ai centri inferiori, che ripropongono il processo per l'area di propria competenza. Il procedimento è certamente lungo e laborioso ma presenta il vantaggio di attenuare l'impatto traumatico che può derivare da forti innovazioni comportamentali, sociali, culturali, morali ecc. e lo fa attraverso la mediazione dei centri urbani, strutturalmente meglio attrezzati per lo svolgimento di tale compito.

La rivoluzione nei collegamenti, dapprima puramente unidirezionale: trasmittente-ricevente, ma oggi sempre più interattiva, ha scardinato questo meccanismo, esponendo masse sempre più vaste di popolazione al contatto diretto con le proposte innovative.

Anche cambiando prospettiva e osservando il fenomeno in ottica locale si possono trovare esempi d'impatto altrettanto significativo. Molto spesso si sente rimpiangere il mondo antico, specialmente quello della cittadina, del borgo o del villaggio, perché ricco di valori umani (amicizia, solidarietà, cooperazione, attaccamento alle tradizioni ecc.). In realtà sappiamo che una buona parte di tali valori erano la semplice espressione di meccanismi di solidarietà obbligati, dovuti al fatto di trovarsi «sulla stessa barca», con ben poche alternative. La maggiore libertà consentita dalla mobilità di persone e cose e dalla più vasta gamma di contatti interpersonali, così come la minore interdipendenza consentita dall'aumento delle risorse a disposizione, ha fatto progressivamente declinare questi supposti valori e il futuro lascia presagire un'accelerazione del fenomeno.

In sé il processo non sembra sconvolgente, la libertà è un valore indiscutibile, diventa fonte di preoccupazione quando finisce per intaccare anche i valori umani veri, quelli profondi, la cui perdita, sì, sarebbe grave. L'individuazione e il riconoscimento delle modalità con cui tende a svilupparsi la nuova organizzazione del territorio, sarebbe perciò lo strumento fondamentale per evitare che la transizione in atto venga realizzata nel vuoto di questi valori.

La crisi dello Stato moderno. – Le innovazioni tecnologiche sono certamente tra i principali stimoli verso le profonde trasformazioni che la società postmoderna deve gestire. Ne abbiamo viste alcune ma numerose altre potremmo citarne. Il pensare che siano le sole è però un po' semplicistico.

La crisi della società moderna si accompagna strettamente alla crisi del suo concetto di Stato, inteso come entità omogenea e perciò fortemente omogeneizzante (una lingua, un diritto, un potere e, persino, in taluni casi, una religione, una razza ecc.), spazialmente collocato (e con una precisione quasi maniacale), padrone assoluto del proprio territorio di competenza e praticamente indifferente (o autorizzato a esserlo) a quanto succede negli altri.

La Geografia, ovviamente, è coinvolta nell'analisi di questo processo per quanto riguarda gli aspetti territoriali. Le profonde trasformazioni, che si stanno progressivamente affermando da qualche decennio, nei rapporti tra Stato e proprio territorio sono state, infatti, oggetto di analisi da parte della geografia politica o della geopolitica, che hanno cominciato a delinearne gli effetti territoriali, che più facilmente si verranno a realizzare. Questi effetti dovrebbero tra l'altro consentire il superamento delle conseguenze più sgradevoli (a volte persino fonti di tragedie inaudite e sconosciute fino allora all'esperienza umana) del concetto di Stato moderno. L'elevata esigenza di omogeneità, unita all'assoluto dominio sulle aree di propria competenza, ha portato, anche prescindendo dalle demenziali soluzioni adottate occasionalmente in varie parti del mondo, a interventi irrispettosi delle differenze interne, delle caratteristiche, degli usi e costumi locali, dei rapporti umani di vicinato, quando i vicini stanno al di là del confine e così via.

L'avvento dello Stato postmoderno lascia, dunque, sperare in un'organizzazione socio-politica più rispettosa delle esigenze locali, a cui viene riconosciuto un più significativo ruolo politico, anche internazionale, e un più concreto diritto a organizzarsi, anche spazialmente, secondo criteri propri. Nel contempo tende progressivamente ad attenuarsi il potere decisionale e normativo dello Stato, sempre più vincolato da una sorta di etica supranazionale (in fase di definizione), limitativa del suo potere nei settori fondamentali del rispetto della vita e della dignità umana, delle minoranze, delle esigenze locali, dei processi di crescita e sviluppo ecc.

Tali vincoli sono spesso formalizzati in atti concreti di devoluzione di parte della sovranità degli Stati a organismi politico-amministrativi inferiori o anche a organismi sovranazionali, ma anche in assenza di delibere formali è ormai diffusa la concezione che tale sovranità non possa estendersi in assoluto. Negli ultimi tempi abbiamo vissuto numerosi esempi di questo fenomeno, manifestatosi in una vasta gamma di comportamenti, che vanno dalle interferenze dirette (polizia internazionale, sanzioni, esclusioni, limitazione economiche ecc.) a quelle indirette più o meno spontanee (boicottaggi economici, pressioni politiche ecc.).

Sul piano territoriale questo comporta una profonda riorganizzazione degli spazi, con il venir meno del potere omogeneizzante dello Stato e il re-

cupero del ruolo della regione geografica come interlocutore fondamentale. Tale recupero riguarderà anche quelle regioni che, rimaste innaturalmente tagliate dai confini politici e quindi diventate marginali, hanno finito per perdere quasi completamente la loro funzione (1).

Quella che ci aspetta, dunque, è una riorganizzazione degli spazi politici molto profonda e da ciò deriva la fondamentale esigenza di favorire l'avvento di un nuovo ordine senza che ciò comporti la perdita di quei valori che unanimemente sono riconosciuti tra le grandi conquiste dell'umanità.

Nel caso del processo di devoluzione della sovranità verso il basso, tra i problemi che più frequentemente vengono segnalati vi è senza dubbio quello di evitare il rischio di riprodurre a scala territoriale inferiore la situazione in fase di superamento (2). Il rischio è concreto e in alcuni casi già intravedibile, specialmente negli Stati a struttura centralizzata: va quindi attentamente studiato.

Per quel che ci riguarda occorrerà segnalare che la domanda di autonomia locale, che sempre più marcatamente emerge, viene espressa dalle regioni geografiche, da quelle regioni, cioè, che sono caratterizzate da grande omogeneità interna e da comune disomogeneità verso l'esterno e che proprio per questo ambiscono a proteggere i propri costumi, a esprimersi secondo i propri modelli e a portare direttamente il contributo della propria esperienza nel consesso interregionale o internazionale.

Il problema sorge frequentemente quando questo compito viene affidato alle regioni amministrative (3), le quali per ragioni storiche o politiche o amministrative ecc. possono non essere completamente coincidenti con quelle geografiche. Se anche così non fosse, non è molto difficile prevederne lo sviluppo in questo senso. L'intensa evoluzione che sta caratterizzando il mondo contemporaneo, con l'eliminazione di barriere fisiche o economiche, l'accelerazione dei contatti, l'immediatezza delle comunicazioni, lo spostamento di consistenti masse di popolazione, l'interscambio intenso di esperienze culturali ecc., è in grado di sconvolgere, come s'è già detto, strutture territoriali consolidate da secoli, sicché non sorprenderebbe il manifestarsi di una diffusa incapacità delle regioni amministrative di rappresentare quelle geografiche. Tenuto conto che i confini amministrativi sono quanto di più stabile conosca la geografia umana, sorge il problema di evitare che il processo di devoluzione riproponga in peggio, perché a scala territoriale più ridotta, gli inconvenienti già visti alla scala statale. L'obiettivo può essere raggiunto con diversi percorsi, tuttavia quello più immediatamente applicabile:

(1) Un esempio di questo processo è dato in Europa dalla progressiva istituzionalizzazione delle cosiddette Euroregioni, collocate a cavallo di confini politici, cui vengono gradatamente riconosciuti sempre più ampi spazi di autonomia operativa e di capacità rappresentativa.

(2) Il fatto che questo rischio sia frequentemente paventato da coloro che non sono favorevoli alle novità, non ne può sminuire il significato.

(3) Termine volutamente indefinito che comprende tutte le varie forme di ripartizione territoriale a consistente autonomia decisionale e normativa, inclusi in alcuni casi anche quelle esperienze federative pesantemente vincolate dal potere centrale.

quello normativo, non si presenta come il più efficiente, perché si scontrerebbe pesantemente con la citata intensa domanda locale di autonomia. La soluzione potrebbe dunque stare nella definizione di principî generali di riferimento, contenenti tutti quei valori umani che si ritiene indispensabile salvaguardare.

Va inoltre tenuto conto che l'enorme mobilità della popolazione e i numeri che essa coinvolge portano al formarsi all'interno delle regioni geografiche di comunità che solo parzialmente sono integrate, perché desiderose di salvaguardare taluni aspetti della propria cultura d'origine. Il fenomeno è evidente nelle grandi aree metropolitane ma non è sconosciuto nemmeno a scala regionale. Anche in questo caso vanno delineati principî generali che, pur rispettando l'autonomia locale, individuino il quadro generale entro cui questa può manifestarsi.

Il problema si pone anche nei processi di devoluzione di prerogative nazionali verso organismi sovranazionali. In questi casi, però, il meccanismo adottato lo ripropone in forme molto meno drammatiche. Solitamente, infatti, il processo viene originato da un accordo politico tra gli Stati contraenti e, altrettanto solitamente, in questo atto, più che contenuti immediatamente operativi, si trovano indicazioni dei principî fondamentali, che devono sottostare alle decisioni che seguiranno (4).

Un'ultima considerazione che riteniamo di fare, riguardo all'argomento delle trasformazioni geopolitiche in atto, si riferisce alla lentezza con cui i nuovi principî si stanno diffondendo. Si tratta di un fenomeno ben noto ai geografi e conosciuto come «vischiosità dello spazio» alla diffusione di concetti, idee, modelli, informazioni, beni ecc. Tale vischiosità si manifesta all'interno della dimensione temporale, sicché nello stesso momento si possono avere diverse fasi di accoglimento di idee, di diffusione di informazioni, di disponibilità di beni ecc.

Circa i temi in questione, il fenomeno è di grande evidenza. L'evoluzione della concezione dello Stato da posizioni moderne a posizioni postmoderne si è sviluppata fin dal secolo scorso al primo serio manifestarsi dei limiti delle prime (per esempio Società delle Nazioni). Assume un notevole impulso verso la metà del XX secolo alla vista dei tragici effetti derivanti dall'attuazione rigorosa della concezione statale allora corrente (ONU, OAS, Consiglio d'Europa, Lega Araba, UEO, ODECA, CECA, CEE ecc.). Rimane parzialmente ingessata durante la guerra fredda dalla logica dello scontro tra i blocchi. Riprende pieno vigore alla chiusura del conflitto, sia con iniziative nuove (per esempio UE), sia con assunzioni di maggiori responsabilità da parte degli organismi già esistenti.

Come si può notare i nuovi concetti si sono formati e diffusi prevalentemente

(4) L'esperienza che ha portato alla formazione dell'Unione Europea può costituire un esempio scolastico del processo ma numerose altre se ne possono citare, tra cui tutte quelle che hanno portato alla creazione di organismi sovranazionali privi, o quasi, di potere normativo immediato.

mente all'interno del cosiddetto mondo occidentale, dove hanno trovato le espressioni più complete e dove il processo appare in ulteriore intensa fase di completamento. Se si lascia questa parte di mondo e in particolare se si lascia l'Europa e il Nordamerica, si può facilmente riscontrare una certa lentezza nell'adozione delle nuove idee. Nel blocco ex comunista, per esempio, rimasto estraneo per lungo tempo alle nuove riflessioni, l'idea dominante di Stato sembra ancora essere su posizioni ottocentesche. Gli sconvolgimenti che ha vissuto, le rivendicazioni in corso, i conflitti ecc. sembrano ancora saldamente centrati su concetti di Stato altrove obsoleti (5). La situazione è altrettanto drammatica nell'Africa subsahariana, dove il concetto moderno di Stato è di recentissima importazione e dove gli Stati hanno la struttura e la configurazione lasciata dalla logica coloniale e, quindi, totalmente insensibile alla funzione dello Stato, persino nell'ottica moderna.

Lasciate al loro normale processo evolutivo queste realtà rischiano di dover attraversare le drammatiche tappe che hanno caratterizzato l'esperienza europea. Occorrerebbe, dunque, aiutarle ad accelerare i tempi. La strada per farlo non può, però, essere quella già infelicemente percorsa della semplice esportazione dei modelli ma quella della individuazione dei principî generali a cui attenersi. Principî che ovviamente devono fare riferimento a quei valori che stanno alla base di ogni soddisfacente convivenza umana. Indicati gli obiettivi, sarà poi compito degli interessati trovare la strada più idonea da percorrere, nel rispetto delle esigenze locali, della loro cultura, degli ordinamenti ecc. E' però vero che non ci si può accontentare di una semplice elencazione dei principî, cosa che certamente non manca, ma occorre esemplificarla con percorsi ed esperienze, che possano costituire una base di riferimento concreta. A questo fine occorrerebbe sviluppare meglio le ricerche, in modo da consentire agli organismi, che con tanta fatica cercano di risolvere i problemi internazionali nell'ottica dei veri valori umani, e alle persone, che più direttamente sono coinvolte in questo processo, di disporre di proposte attuabili e di cui sono noti i pregi e i limiti. La ricerca geografica, sotto questo aspetto e per i temi di propria competenza, è in grado di dare un notevole contributo. Essa, infatti, ha per oggetto lo studio delle varie forme di organizzazione dei territori e l'interpretazione della logica che ha portato alla realizzazione delle soluzioni adottate.

Solidarietà globale. – Il progressivo attenuarsi dei contenuti del concetto di sovranità statale ha portato sempre più frequentemente al venir meno di uno dei corollari cardine dello Stato moderno, il principio della non ingerenza negli affari interni di un altro Stato. Tale principio è stato frequentemente violato nel passato, tuttavia è stato salvato, almeno formalmente, utilizzando una specifica richiesta d'intervento da parte di un governo, di una

(5) Basti pensare alle tragedie seguite allo sfascio dell'ex Jugoslavia, dove addirittura sono stati recuperati concetti terribili come quello di pulizia etnica, genocidio ecc. e dove sulla giustezza della collocazione dei sacri confini si sono affrontati sacrifici immensi.

sua componente o semplicemente di una comunità minoritaria. Negli ultimi lustri, invece, tale violazione ha assunto spesso le vesti di interventi autonomi (Kosovo, Somalia, Kurdistan, Liberia ecc.), finalizzati all'obiettivo di contrastare comportamenti gravemente contrari ai diritti umani (violenze, prevaricazioni, abusi ecc.) oppure richiamati da situazioni di grave indigenza delle popolazioni. Il fenomeno sembra in fase di ulteriore espansione anche in conseguenza della rivoluzione nelle comunicazioni, che ha reso immediato (a volte addirittura in tempo reale) il contatto tra la pubblica opinione e le situazioni di bisogno, spingendo i governi a intervenire. Naturalmente la mente va ai casi più clamorosi di intervento, quello armato, sia quello direttamente operativo, sia quello fondato su forze di interposizione o cuscinetto. Per fortuna si tratta di situazioni ancora episodiche, nella maggior parte dei casi si è trattato di interventi non cruenti, basati su pressioni politiche, sanzioni, controlli della regolarità dei momenti politici più rilevanti, discriminazione e condizionamento degli aiuti e dei finanziamenti ecc.

Pur non ignorando che in simili comportamenti possano essersi nascoste motivazioni molto meno nobili di quelle ufficialmente dichiarate, non possiamo non vedere come la loro frequente comparsa indichi chiaramente un deciso cambio di prospettiva rispetto alla concezione passata e sia il segno dell'affermarsi dell'idea di corresponsabilità degli individui nei confronti di quanto succeda a chiunque e in qualunque parte del mondo. Non è ovviamente un'idea originale, perché riscontrabile facilmente in numerose posizioni etiche e filosofiche comparse nella storia umana. Certamente costituisce una delle basi della concezione cristiana, il cui contributo al suo affermarsi e alla sua diffusione anche al di fuori delle regioni in cui è maggioritaria, credo sia fuori discussione. E' però vero che nel passato era più spesso una dichiarazione di principio generale, piuttosto che una fonte di operatività. Il senso di solidarietà, inoltre, tendeva a estendersi nello spazio con una forza inversamente proporzionale alla distanza, sicché quando questa era elevata si sfiorava il disinteresse, ad eccezione di quei rari comportamenti (per esempio missionariato), che però non a caso venivano considerati eroici.

Probabilmente questa posizione è tipica della natura umana, sennonché l'abolizione delle distanze prodotto dall'evoluzione tecnologica nel settore delle comunicazioni ha trasformato in «vicino» anche situazioni che si manifestano dall'altra parte del mondo. La conseguenza è lo svilupparsi della sensazione di corresponsabilità di cui si parlava e quindi di un più diffuso stimolo a intervenire dovunque ce ne fosse bisogno. Il venir meno della concezione statale moderna ha ulteriormente stimolato il fenomeno. Non siamo più in una situazione che distingue nettamente noi e i nostri (all'interno dei sacri confini), dagli altri (quelli che stanno al di là dei confini), perciò i problemi altrui tendono sempre più a coincidere coi nostri.

Anche in questo caso, ovviamente, i rischi che vengano spacciati per interventi umanitari comportamenti aventi finalità più modestamente di bottega sono molto alti, sicché è necessario stimolare l'individuazione di meccanismi

d'intervento, che offrano le necessarie garanzie che i primi abbiano un sopravvento sulle seconde, supponendo che non siano totalmente eliminabili.

Sotto questo aspetto il contributo della Geografia può essere prezioso, dato che il riconoscimento delle motivazioni principali, che stanno alla base di determinate situazioni o di dati comportamenti, può costituire lo strumento più idoneo perché gli interventi esterni, che ovviamente rappresentano pur sempre un'intromissione in casa d'altri, risultino i più incisivi possibile sui problemi che si vogliono affrontare, portando il minimo disturbo alla rimanente struttura territoriale.

L'esperienza, anche recente, ha, infatti, dimostrato che al seguito degli interventi cosiddetti umanitari possono arrivare anche modelli comportamentali, di consumo, di organizzazione territoriale ecc. estranei al contesto coinvolto, con l'effetto di numerose reazioni di rigetto appena passato l'acme dell'emergenza.

La gestione delle risorse. – Connesso col tema del precedente paragrafo vi è quello dello sfruttamento delle risorse del pianeta. Come sappiamo la loro distribuzione non è uniforme, sicché abbiamo aree nelle quali sono sovrabbondanti e altre in cui ne scarseggiano. L'abbondanza, inoltre, non è assoluta ma relativa, in funzione della domanda: in alcune regioni vi sono, infatti, risorse che non sono nemmeno considerate tali, mentre in altre le stesse hanno le caratteristiche della necessità o, addirittura, dell'indispensabilità (6).

Di chi sono queste risorse? Chi ne può disporre? Nella concezione corrente la risposta è ovvia: le risorse appartengono al paese nel cui territorio si trovano. Pur avendo una sua logica, almeno sotto l'aspetto della loro gestione effettiva, tale concezione si è sovente prestata al manifestarsi di comportamenti gravemente prevaricatori, con la conseguenza di reazioni altrettanto violente. Basti pensare a quanti conflitti sono stati minacciati o scatenati con la quasi esclusiva giustificazione della vitalità del loro accesso. E quand'anche non si sia arrivati a esiti cruenti, basti pensare ai numerosi casi di comportamenti irrispettosi dei diritti altrui, fondati sulla stessa giustificazione. E' allora evidente che tale concezione abbia dei gravi limiti e che debba essere rivista. L'attuale fase di revisione del concetto di sovranità statale, di cui s'è accennato, dovrebbe affrontare anche questo problema. La soluzione più promettente sembrerebbe quella di affrontarlo nella logica della solidarietà globale: le risorse non sono di proprietà assoluta di chi ne controlla i giacimenti ma sono un bene dell'intera umanità, nel cui interesse devono essere gestite. In un certo senso il problema andrebbe affrontato nella stessa ottica che si sta approntando nei confronti della risorsa ambien-

(6) Nel concetto di risorse non consideriamo solo quelle minerarie ma ogni opportunità offerta dalla natura. A titolo d'esempio possiamo segnalare il caso del vino. In numerosi parti del globo la possibilità di coltivare la vigna e di produrre vino non è considerata una particolare risorsa. In altre, invece, questa possibilità non c'è, pur essendo il prodotto considerato indispensabile. Non alludiamo, ovviamente, all'uso del vino come componente della dieta alimentare, bensì alla sua indispensabilità per gran parte della liturgia cristiana.

tale, di cui parleremo più sotto, tuttavia gli interessi coinvolti sono particolarmente rilevanti, sicché non possiamo nemmeno dire che il dibattito sia stato in qualche modo affrontato, nei numerosi consessi internazionali.

L'affermazione non è, però, del tutto vera se si fa riferimento ad aspetti settoriali del problema, come, per esempio, quello ambientale, delle risorse idriche e di quelle collocate in aree non di pertinenza statale (acque internazionali ecc.) e così via. Benché sintetica questa elencazione indica chiaramente che il problema è sentito ma che la sua trattazione non può spingersi troppo all'interno degli interessi politici esistenti.

In assenza di un'adeguata regolamentazione della questione ci si espone al rischio di contese internazionali anche gravi e di intromissione ingiustificata negli affari interni dei paesi più deboli. L'intenso sfruttamento attuato nel secolo scorso ha, infatti, portato al depauperamento delle stesse nei paesi sviluppati e alla dipendenza delle loro economie dalle risorse di quelli ancora in attesa di sviluppo. Questi, proprio per tale caratteristica, sono spesso privi di una consolidata e articolata struttura democratica e solo approssimativamente possono essere considerati Stati di diritto. Da qui il rischio di governi sensibili solo a limitati interessi interni e poco attenti alle vere esigenze della popolazione, ma accettati nel contesto internazionale grazie alla minaccia di chiudere il rubinetto delle risorse o di ignorarne la salvaguardia.

Il problema, inoltre, non si pone nella sola prospettiva delle esigenze dei paesi sviluppati ma anche in quella inversa. Essendo di tutti, le risorse non sono una prerogativa dei paesi sviluppati ma devono produrre ricchezza per tutti e in particolare, ma non esclusivamente, per quei paesi che tali risorse gestiscono. In assenza si rischia di cadere nel paventato neocolonialismo tecnologico, certamente non rispondente al concetto di solidarietà globale.

Inoltre, in questo quadro è indispensabile che ciascuno, nella misura dei suoi mezzi, dia il suo contributo alla riduzione dello sfruttamento e, nel caso, alla ricostruzione delle risorse rinnovabili, che in un certo periodo della sua storia ha ritenuto di sfruttare intensamente.

Su tale aspetto si ha l'impressione che l'opinione pubblica non sia stata ancora sufficientemente allertata, sicché si trovano correntemente posizioni di sollecitazione da parte del Nord del mondo verso il Sud, perché si adoperi a limitare lo sfruttamento delle proprie risorse. In alcuni casi la situazione, se non fosse drammatica sarebbe umoristica. Basti pensare, per esempio, alla martellante campagna sviluppata negli anni '90 contro l'intenso sfruttamento delle risorse forestali pluviali, basata su varie valide motivazioni ma anche sul pericolo del venir meno degli ultimi polmoni verdi della Terra, grandi produttori di ossigeno. Il bello è che la lamentela giungeva da paesi che negli ultimi due secoli hanno distrutto ambienti forestali altrettanto vasti ma che non si sognano nemmeno di ricostruirli, pur essendo venuto meno il motivo del loro sfruttamento e, anzi, avendo come problema di non poco conto l'eccedenza di terre coltivate.

I problemi ambientali. – Se, comunque, nell'ottica geopolitica, quello della solidarietà globale è un concetto che necessita di un notevole sforzo per essere definito, almeno nei suoi aspetti operativi, in un'altra prospettiva, quella ambientale, possiamo dire di essere molto più avanti. L'era postmoderna si apre, infatti, col problema dell'ambiente come problema cardine tra i numerosi che deve affrontare.

Le ragioni di tale situazioni sono molteplici, non staremo a elencarle. Certamente la gravità è una di queste ma da sola non basterebbe a spiegare l'enorme attenzione che l'argomento suscita. Tanti altri problemi sono altrettanto gravi (la fame, la salute, le epidemie, la dignità umana, la libertà, l'istruzione ecc.), tuttavia questo più di altri ha saputo attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica e dei governi e stimolare iniziative non solo settoriali ma anche globali. Forse, una ragione si potrebbe trovare nel fatto che questo è un problema nuovo, che intacca solo marginalmente i poteri politici e che è diventato tale perché, coll'incremento del reddito, la domanda di una qualità della vita migliore si estende automaticamente alla qualità dell'ambiente naturale. Non a caso la maggiore sensibilità verso il problema si riscontra nei paesi maggiormente sviluppati.

Che sia nuovo è fuor di dubbio. Esso sorge come conseguenza dell'enorme sviluppo produttivo, al cui bisogno vanno sacrificate immense risorse naturali. Si comincia con quelle forestali (basti pensare alla radicale deforestazione dell'Europa centro-ccidentale) per passare allo sfruttamento sempre più intenso di risorse energetiche e minerarie e alla creazione di sostanze nuove o poco diffuse. Contemporaneamente il maggior reddito disponibile consente un più diffuso soddisfacimento dei bisogni umani (alimentazione, riscaldamento, mobilità, sicurezza, comfort ecc.) e l'affermarsi di nuove forme di organizzazione territoriali basate sulla concentrazione demografica. A tutto questo si aggiunga la sfortunata esperienza umana del XX secolo, ricco, si fa per dire, di vari conflitti tra cui due, definiti per la loro dimensione, mondiali, e uno veramente globale (la guerra fredda), durante i quali ha ovviamente dominato la logica del successo e quindi la necessità di sacrificarvi risorse enormi, anche ambientali (7).

Il concorso di questi eventi (e naturalmente di numerosi altri), determinando l'immissione nell'ambiente di grandi quantità, e in grande concentrazione, di elementi nuovi, ha intaccato in modo significativo la biosfera, le cui capacità di assorbimento delle alterazioni non hanno i tempi umani. Le conseguenze sono un progressivo degrado dell'ambiente, che per le sue dimensioni ha attirato l'attenzione dapprima dei ricercatori e poi dell'opinione pubblica. Quando ci si comincia a occupare seriamente del problema, ci

(7) Recentemente, per esempio, sono affiorati in tutta la loro inaudita gravità i problemi della bonifica delle aree destinate alla sperimentazione, produzione, stoccaggio e scarica delle armi nucleari e del materiale fissile necessario. Pur non essendo sconosciuti da diversi anni, tali problemi sono stati posposti, e in parte lo sono tuttora, alle esigenze del conflitto e della sicurezza nazionale.

si accorge che esso è molto più serio di quanto si fosse pensato e che, come da tempo richiamato dai territorialisti, la sua dimensione è globale e ignora gli artificiali confini che sono stati posti sulla superficie terrestre.

Il problema ambientale, dunque, sorge fundamentalmente come problema d'inquinamento. Avendo dimensioni globali, richiede di essere affrontato in un'ottica sovranazionale. Gli studi e le iniziative al riguardo si susseguono con grande intensità e determinano il progressivo formarsi di un senso di corresponsabilità di tutti i protagonisti nella gestione delle risorse e nell'organizzazione del territorio. Prende così corpo una nuova filosofia dei rapporti uomo-ambiente, fondata sulla sostenibilità, e una nuova etica, fondata sul concetto che ciascuna generazione, comunità, popolazione ecc. non dispone della totale signoria sul contesto ambientale ma è vincolata dal rispetto delle generazioni future. Ciascuno, insomma, può disporre dei beni che ha a disposizione ma deve lasciare le cose almeno come le ha trovate.

Questa acquisizione concettuale è stata, però, solo una tappa del processo di revisione dei rapporti uomo-ambiente. L'eredità del XX secolo ci lascia chiaramente intravedere quello che sarà il prossimo passo. Stimolato dalla visione globale dei problemi dell'inquinamento, ha finalmente cominciato a formarsi il concetto di corresponsabilità nei confronti dell'intero sistema ambientale, non limitata al solo aspetto negativo dell'immissione di sostanze nocive ma estesa all'intera gestione dell'ambiente naturale.

Molto probabilmente sarà proprio in questa direzione che si svilupperanno i primi più significativi esempi di solidarietà globale, di cui si diceva.

La pianificazione degli interventi territoriali. – Sul piano operativo l'aspetto più rilevante dell'attività geografica è rivolto alla pianificazione del territorio (8), espressione assai vasta che va dall'individuazione delle nuove modalità con cui dovrebbe essere organizzato un territorio, al semplice riconoscimento degli effetti territoriali di un intervento.

Da questo punto di vista il ruolo del pianificatore è quello del consulente o, come spesso si dice, del tecnico, sicché le sue responsabilità dovrebbero essere nettamente distinte da quelle del politico, di chi cioè ha l'onere della decisione. Sappiamo, però, che non sempre la distinzione è così netta. Molte volte i limiti di competenza o di conoscenza del decisore sono tali da renderlo dipendente, più o meno, dalle informazioni che riceve. Sorge dunque anche in questo caso l'annoso problema delle responsabilità del consulente, sul quale ovviamente non riteniamo di soffermarci in questa sede. In ogni caso, però, rimane il suo fondamentale dovere di fornire tutte le indicazioni possibili circa gli effetti del progettato intervento sul territorio.

Essendo il territorio un bene economico, un bene, cioè, soggetto a una molteplicità di domande d'uso, ogni intervento deve essere mirato al rag-

(8) In Italia è ormai prassi consolidata distinguere la figura del pianificatore da quella del geografo; tuttavia tale distinzione non ha grandi fondamenti sulle basi concettuali di riferimento e, comunque, è tipicamente nazionale.

giungimento del massimo di utilità possibile col minor sacrificio per le componenti coinvolte. Per restare nella terminologia economica, ogni intervento dovrebbe perseguire i caratteri del miglioramento paretiano potenziale, nel quale coloro che sono danneggiati ricevono un adeguato compenso. Nella pratica pianificatoria questo obiettivo è praticamente irraggiungibile, perciò ogni intervento produce su molte componenti effetti negativi non compensabili o che, comunque, non vengono compensati. La conoscenza di tutti questi effetti è quindi indispensabile per il raggiungimento di una decisione correttamente ponderata.

Non sono, però, solo i problemi di serietà nello svolgimento dell'indagine a interessare il lavoro di pianificazione. Altri ve ne sono, e più profondi. Ne accenneremo a qualcuno a titolo esemplificativo.

Un primo problema riguarda i criteri di valutazione e di comparazione adottati. Secondo logica e buon senso il criterio base dovrebbe essere quello della razionalità economica: il miglior intervento è quello che minimizza i costi e massimizza i vantaggi. Trasposto alle realtà territoriali, questo criterio equivale a operare sul territorio reale, così come appare a chi, dopo studi approfonditi, dispone di tutte le informazioni necessarie per conoscerlo nella sua interezza. Per coloro che non dispongono di tali informazioni, che sono poi la quasi totalità della popolazione che questo territorio abita, più o meno sistematicamente, l'obiettivo non sembra raggiungibile. La geografia della percezione ci ha da tempo mostrato che gli individui, i gruppi, le comunità ecc. possiedono una loro percezione del territorio, quasi sempre diversa, o addirittura ben diversa, da quella reale e, inoltre, che il fenomeno non è dovuto esclusivamente a una mancanza di informazioni ma dipende anche da aspetti caratteriali della personalità individuale o collettiva, sicché non può essere corretta con un'adeguata politica informativa.

Sorge allora il dilemma: su quale territorio dovremo studiare gli interventi? Su quello reale o su quello percepito (9)? E, nel secondo caso, sulla percezione di quale individuo o di quale gruppo? Le differenze tra territorio reale e territorio percepito, infatti, possono essere anche significative. In questo caso l'operare sul territorio reale può produrre effetti razionalmente ineccepibili ma concretamente vissuti come illogici, dannosi, penalizzanti ecc.

Benché secondo il comune modo di pensare il dilemma non sembri avere altra soluzione che quella di operare sul territorio reale, non possiamo non considerare quanto pesante possa essere il sacrificio richiesto a chi non riesce a vederlo come tale.

A volte tale sacrificio viene giustificato dal fatto che coll'andar del tempo le deformazioni percettive possano essere superate, tuttavia, se il tempo è

(9) Nelle deformazioni percettive comprendiamo anche quelle prodotte dal particolare significato o valore che viene attribuito a determinate componenti territoriali o a determinati aspetti. Una vacca è, per esempio, oggettivamente una vacca, ma in certe regioni dell'India ha un significato ben diverso. Così come una grotta è oggettivamente solo una grotta, ma se in quella grotta si è avuta un'apparizione, per una vasta comunità di credenti il significato è un altro.

lungo, rimane da domandarsi quanto giusto sia il richiedere pesanti sacrifici alle popolazioni presenti per favorire quelle future.

Un secondo motivo di riflessione riguarda il peso da assegnare alle diverse esigenze che investono un territorio. La citata razionalità economica porterebbe facilmente ad attribuire, a parità d'intensità, lo stesso peso a ciascun individuo, con il risultato che potrebbe essere considerata poco significativa l'istanza di una minoranza, il cui rispetto, invece, sappiamo essere un valore da tenere sempre presente. E' chiaro, dunque, che occorre sviluppare un'approfondita ricerca per riconoscere il significato che individui e comunità attribuiscono al territorio, alla sua organizzazione, ai suoi segni.

Si tratta di un problema di non poco conto per il pianificatore, il quale avrebbe bisogno di supporti concettuali che al momento non sembrano sufficientemente sviluppati. Se poi consideriamo situazioni in cui le minoranze non sono spazialmente concentrate ma disperse, esso diventa praticamente irresolubile a meno di alchimie complesse e faticose, capaci di scoraggiare anche il più serio degli operatori.

Estese a una scala territoriale più ampia queste considerazioni possono riproporsi di fronte al fenomeno della progressiva ecumenizzazione del globo, che sta investendo anche gli ultimi lembi delle terre rimaste al margine del processo di occupazione da parte delle società sviluppate. Per le sue caratteristiche il processo finisce per investire aree occupate da popolazioni dalla tecnologia estremamente primitiva e che quindi traggono dal territorio una quota infinitesimale delle potenzialità che esso potrebbe fornire. La pianificazione di interventi volti allo sfruttamento di almeno una parte di queste potenzialità potrebbe portare allo snaturamento (o peggio) delle culture autoctone. Rimane quindi da domandarsi quali siano i limiti al processo espansivo delle società moderne e quali i diritti a resistervi delle autoctone. In una visione più ampia dei problemi essi potrebbero essere affrontati nella logica della solidarietà globale nella gestione del pianeta, ma nel concreto, al pianificatore che suggerimenti potremmo dare? Né l'argomento potrebbe fermarsi alle pur fondamentali esigenze di popoli ed etnie, perché il dilemma si ripropone anche nei confronti dei rapporti tra la nuova domanda di sfruttamento delle terre e l'esigenza di spazio di altre componenti territoriali. L'ambiente di vita di alcuni animali, per esempio, è largamente incompatibile con una moderna presenza umana: di nuovo sorge il problema delle regole cui attenersi nel programmare interventi. Finora il problema è stato affrontato con lo strumento delle riserve (forestali, animali e persino umane). Possiamo accettarlo come strumento operativo ottimale?

L'esperienza dell'Antartide è forse indicativa di una prospettiva nuova nell'affrontare il problema. Il Trattato antartico, infatti, esclude numerose forme di intervento umano a salvaguardia dell'ambiente ed è un esempio di cooperazione internazionale. Essa è stata resa possibile dalle caratteristiche particolarmente repulsive dell'ambiente, tuttavia potrebbe essere un prezioso laboratorio per lo sviluppo di un nuovo modo di accostare il problema della colonizzazione delle nuove e delle vecchie terre.

L'insegnamento della Geografia. – La Geografia come materia d'insegnamento rappresenta uno dei punti fondamentali del programma di formazione delle nuove leve, dato che consente loro di avere una visione complessiva del mondo in cui viviamo. Tutto questo nella quasi totalità dei sistemi scolastici. Da noi, in Italia, le cose sono un po' diverse. Per varie ragioni la materia ha una collocazione marginale, spesso centrata sulla pura nozione e dalla utilità dubbia. Ne è la conferma il fatto che il nostro è uno dei pochissimi paesi in cui non la si ritiene significativa ai fini della formazione della sua classe dirigente. La maggior parte di essa, infatti, provenendo dai licei classici e scientifici, ha sviluppato studi geografici durante quella che fino a poco fa era considerata la scuola dell'obbligo. La tendenza attuale, pur in periodo di riforme, non è certo migliore. Sebbene si ritenga che le sue tematiche siano meritevoli d'insegnamento, molti propendono per il loro frazionamento all'interno di altre materie, perdendo così il senso dell'unitarietà della disciplina, della sua metodologia e della interconnessione dei fenomeni terrestri.

Un vero peccato! Non crediamo, però, sia questa la sede per riproporre una *querelle* ormai antica e poco significativa per un convegno cui è stato assegnato un respiro internazionale. L'accenno ha solo lo scopo di evidenziare l'intenzione di proporre considerazioni che vanno al di là della semplice esperienza nazionale.

Né dedicheremo attenzione ai numerosi motivi che rendono la conoscenza della Geografia particolarmente utile per la formazione dello studente, se non limitatamente alla sua capacità di trasmettere valori, di cui segnaleremo alcuni esempi.

Il senso dell'*interconnessione delle componenti territoriali* è uno di questi. Ogni azione è suscettibile di produrre conseguenze che vanno al di là di quelle volute e si estendono su un gran numero di altre componenti territoriali, producendo una variazione nell'intero sistema, che sarà perciò chiamato ad assorbirla. Il senso di appartenenza al sistema globale è una conquista preziosa: siamo cioè sulla stessa barca in giro per l'universo; le nostre azioni devono essere collocate in questo contesto e non viste separatamente. Naturalmente ciò non comporta l'accettazione di un concetto di parità assoluta di tutte le componenti territoriali. Non dobbiamo cioè incorrere nel madornale errore di molte superficiali posizioni assunte da alcuni ambientalisti che, presi dalla furia conservatrice, mettono sullo stesso piano i diritti di una palude, di una farfalla, di un baobab, di un leone, di una persona. Esiste evidentemente una scala di valori cui attenersi: nessun panda, per quanto prezioso può valere di più della vita di una persona. All'interno di questa scala di valori, però, deve essere assunta l'idea che la responsabilità delle azioni degli individui o delle collettività va estesa alla totalità degli effetti che esse provocano.

Il senso dell'*unitarietà del territorio* è strettamente connesso al precedente. Occorre, infatti, che lo studente si renda ben conto che le suddivisioni tracciate sulla superficie terrestre hanno una pura finalità funzionale; ri-

spondono, cioè, al bisogno di consentire una migliore organizzazione del territorio secondo le diverse esigenze culturali, sociali, etniche, religiose, amministrative, operative ecc. e non sono quindi uno strumento di divisione e di distinzione ma di razionalizzazione della gestione dei territori. In particolare questo vale nei confronti dei confini di Stato e la Geografia è sicuramente un indispensabile supporto per il superamento dell'obsoleta concezione dello Stato moderno.

Purtroppo l'obiettivo non sarà facile da raggiungere, perché richiederà l'abbandono del radicato modo di proporre la materia, fondato sullo studio di vaste aree mediante la giustapposizione dell'analisi delle componenti amministrative o politiche: le regioni amministrative quando si studia uno Stato, gli Stati quando si studiano i continenti. Tale abbandono è già da tempo sollecitato sul piano concettuale ma rimane a volte consolidato dalla prassi didattica e dal mancato aggiornamento degli strumenti di supporto.

Il *ridimensionamento del concetto di lontano* e della sua controparte, il vicino è pure un obiettivo pedagogico importante. Lontano non deve significare estraneo così come vicino non deve significare proprio. Lo sviluppo di un'approfondita conoscenza delle realtà remote è lo strumento ideale per questo fine. Naturalmente anche in questo caso occorre svecchiare le procedure didattiche. La prassi di trascurare il lontano o di trattarlo in forma superficiale è certamente da evitare. Tra l'altro così facendo si rischia di procedere per luoghi comuni, dando supporto alla formazione di visioni mitiche (i cinesi son come le formiche e s'accontentano di un pugno di riso, i brasiliani quando non giocano a calcio fan sempre festa, i messicani lavorano poco, gli indiani sono fatalisti ecc.), che sono quanto di più dannoso ci sia per una corretta visione del mondo, nel quale, invece, pur nel rispetto delle proprie concezioni di fondo, ciascuno anela al raggiungimento dei propri obiettivi e alla costruzione di un sistema più rispondente ai propri valori.

La conoscenza dei diversi aspetti in cui si organizzano i territori e delle loro logiche permette, inoltre, una corretta *accettazione del diverso*, valore che mai come in questi tempi va perseguito con forza. Accettazione, tuttavia, che non va confusa con la condivisione, ma semplicemente come il riconoscimento di vie differenti per il raggiungimento di obiettivi, che possono anch'essi essere differenti, e del diritto di ciascuno di perseguire questi e di percorrere quelle. Una non corretta posizione nei confronti della diversità può, infatti, essere fonte di erronei giudizi e, peggio ancora, di erronei comportamenti, che possono sfociare in atteggiamenti razzistici. Va comunque rilevato, a questo proposito, che tali atteggiamenti sono disdicevoli non solo quando si presentano nella forma classica di chi, certo della bontà delle proprie posizioni, non è disposto ad accettare le altrui, ma anche nella prospettiva opposta di chi ritiene che le altrui, in quanto tali, siano sempre buone. La loro acritica accettazione, infatti, implica la relativizzazione dei valori umani di fondo. L'obiettivo dell'accettazione del diverso è particolarmente importante in un mondo che si sta facendo sempre più piccolo, dove i rapporti con il lontano diventano sempre più numerosi e stretti.

In un periodo, come il nostro, di grandi movimenti demografici esso è, poi, di stretta attualità, perché il «diverso» non rimane confinato in regioni lontane (a casa loro) ma ci investe direttamente, provocando i numerosi problemi che l'Europa, specialmente quella meridionale, sta sperimentando per la prima volta dopo almeno un paio di millenni. Gli errori in questo caso sono, da una parte quello di esigere un'elevata integrazione nelle società d'immigrazione, intesa come omologazione, come rinuncia alla propria cultura, tradizione, fede ecc. e totale condivisione di quella del paese ospitante; dall'altra quella di riconoscere ai nuovi venuti, in nome del diritto alla diversità, anche il diritto di tenere comportamenti, che consideriamo contrari ai normali principî di convivenza umana.

Chiudiamo questa breve e tutt'altro che esaustiva elencazione segnalando la disciplina geografica come strumento di sviluppo del *senso di corresponsabilità* che si deve avere nei confronti della gestione e dello sfruttamento del globo, delle sue caratteristiche, risorse, dotazioni ecc. Senso di corresponsabilità che non può, ovviamente, precludere ogni intervento teso al suo miglioramento, alla sua domesticazione, al superamento delle difficoltà che frappono all'agire umano e al raggiungimento di un più alto livello di dignità per la persona, ma che deve temperare l'esigenza che si vuole soddisfare con quella di tutte le altre componenti del territorio, comprese quelle non antropiche e comprese anche quelle di coloro che verranno, cui non può in nessun modo essere negato il diritto a godere di quanto in esso è stato posto. La Terra non è nostra – dice, infatti, un antico proverbio africano – ma è un prezioso tesoro che custodiamo per i nostri e per i loro figli.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *The Geography of Disequilibrium. Global Issues and Restructuring in Italy*, Roma, SGI, 1996.
- ANDREOTTI G., *Prospettive di Geografia culturale*, Trento, La Grafica, 1997.
- BAILLY e altri, *I concetti della geografia umana*, Bologna, Pátron, 1989.
- BERTENS H., *The Idea of the Postmodern*, New York, Routledge, 1994.
- BUTTIMOR A., *Geography and the Human Spirit*, Baltimora, Hopkins University Press, 1993.
- BUZZETTI L., *Metodologia delle ricerche*, in CORNA PELLEGRINI G. e STALUPPI G. (a cura di), *Cesare Saibene e il paesaggio italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 201-207, 1994.
- BUZZETTI L., *La Geografia tra scienza e descrizione*, in «La nostra Geografia», 1996, pp. 28-44.
- CAPEL H., *Filosofia e scienza nella Geografia contemporanea*, Milano, Unicopli, 1987.
- CAPRARO G. (a cura di), *I valori degli europei e degli italiani negli anni Novanta*, Trento, Regione Aut. Trentino-Alto Adige-Dip. Sociologia e Ricerca Sociale, Univ. di Trento, 1995.

- CHIVALLON Ch., *Il pensiero anglosassone sottosopra: postmodernismo e decostruzione. (Qualche implicazione per la geografia)*, in FARINELLI F. (a cura di), *L'officina geografica: teorie e metodi tra moderno e postmoderno*, in «Geotema», 1995, pp. 121-136.
- CLAVAL P., *La nouvelle Géographie*, Parigi, P.U.F., 1977.
- CLAVAL P., *Varietà delle Geografie: limiti e forza della disciplina*, in CORNA PELLEGRINI G. e BIANCHI E. (a cura di), *Varietà della geografia. Limiti e forza della disciplina*, Milano, Cisalpino, 1992.
- CLOKE P., PHILO C. e SADLER D., *Approaching Human Geography: An Introduction To Contemporary Theoretical Debates*, New York, Chapman, 1991.
- CONNOR S., *Theory and Cultural Value*, Oxford, Blackwell, 1992.
- CONNOR S., *Postmodernist Culture: An Introduction to Theories of the Contemporary*, Oxford, Blackwell, 1997.
- COPPOLA P. e altri, *Geografia*, Torino, Fondazione Agnelli, 1990.
- CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della Geografia*, Milano, Marzorati, 1987.
- DAGRADI P., *Introduzione alla Geografia umana*, Bologna, Pátron, 1982.
- DE MOOR R. (a cura di), *Values in Western Societies*, Tilburg, Tilburg Univ. Press, 1995.
- DEAR M., *Practising Postmodern Geography*, in «Scottish Geographical Magazine», 1995, pp. 179-181.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della terra. La Geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DEMATTEIS G., *Progetto implicito. Il contributo della Geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, F. Angeli, 1995.
- DOHERTY J., GRAHAM E. e MALEK M., *Postmodernism and the Social Sciences*, Londra, MacMillan, 1992.
- FEATHERSTONE M., *Undoing Culture: Globalization, Postmodernism and Identity*, Londra, Sage, 1995.
- FERRO G., *A chi e per che cosa può servire la geografia?*, in AA.VV., *Scritti in onore di Mario Lo Monaco*, Roma, Kappa, 1994.
- FIORIANI E., *Il mondo senza qualità. Per una geo-filosofia dell'oggi*, Milano, Lupetti, 1995.
- GRAHAM E., *Postmodernism and the Possibility of a New Human Geography*, in «Scottish Geographical Magazine», 1995, pp. 175-178.
- GUBERT R., *La differenziazione territoriale dei valori tra regionalità, nazionalità e sovranazionalità. I casi delle aree culturali italiana e tedesca in Europa*, in GUBERT R. e MEULEMANN H. (a cura di), *Valori a confronto*, in «Annali di Sociologia-Soziologisches Jahrbuch», 1999, pp. 57-110.
- HARTSHORN R., *Perspective on the Nature of Geography*, Chicago, A.A.G., 1959 (trad. it.: *Metodi e prospettive della Geografia*, Milano, F. Angeli, 1972).
- HERNANDO A., *Values in Geography Education and Teacher Training*, in «International Research in Geographical and Environmental Education», 1998, pp. 168-74.

- INGLEHART R., *Modernization and Postmodernization. Cultural, Economic and Political Change in 43 Societies*, New York, Princeton, 1997.
- JAGODZINSKI W., *Verfällt die Moral? Zur Pluralisierung von Moralvorstellungen in Italien und Westdeutschland*, in GUBERT R. e MEULEMANN H. (a cura di), *Valori a confronto*, in «Annali di Sociologia-Soziologisches Jahrbuch», 1999, pp. 486-519.
- JONES P.C. E MERRITT J. Q., *Critical Thinking and Interdisciplinarity in Environmental Higher Education: The Case for Epistemological and values Awareness*, in «Journal of geography in higher education», 1999, pp. 349-57.
- LAMBERT D. E SLATER F., *Values in Geographical and Environmental Education*, in «International Research in Geographical and Environmental Education», 2000, pp. 48-49.
- MELA A., *Società e spazio: alternative al postmoderno*, Milano, F. Angeli, 1990.
- MINCA C. e DEAR M., *Relativismo postmoderno e prassi geografica*, in «Riv. Geogr. Ital.», 1997, pp. 277-303.
- MINCA C., *La geografia nel discorso postmoderno*, in «Boll. Soc. Geogr. It.», 1995, pp. 437-463.
- TRICART J. e KILIAN J., *L'eco-geografia e la pianificazione naturale*, Milano, F. Angeli, 1989.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- VALLEGA A., *Esistenza, società, ecosistema: pensiero geografico e questione ambientale*, Milano, Mursia, 1990.
- VALLEGA A., *Geografia tra epistemologia interna ed esterna. Alla ricerca di legittimazione*, in «Riv. Geogr. Ital.», 1990, pp. 167-184.
- VAN DETH J. e SCARBROUGH E. (a cura di), *The Impact of Values*, Oxford, Oxford Univ. Press, 1995.

VALUES IN GEOGRAPHICAL PRAXIS. – Like all the scientific disciplines, Geography relates its operational practice to numerous human values. Some of them indeed it champions, because they are closely bound up with its mode of operation and object of interest. The study signals in particular geography's role in constructing new territorial systems following the crisis of the regional urban organization and of the modern state, and since the advent of issues of global solidarity, the management of resources, environmental problems, and the relationship with the past traces. At the level of operational practice, the study then addresses a number of issues connected with the planning and management of territorial interventions. Finally, as regards pedagogical aspects, it indicates a number of specific contributions to the education of children, like fostering awareness of the interconnectedness of territorial components and the unitariness of the territory, adjusting the concept of distance, imparting an accurate conception of diversity, and developing a sense of co-responsibility.

Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale